Per il governo nel '94 l'economia crescerà dell'1,6%, ma l'occupazione aumenterà solo dello 0,2%. Spaventa: «È un fenomeno strutturale, sarà assai difficile assorbirlo»

E l'Ocse rivede al ribasso le previsioni per tutti i paesi più industrializzati «Lo sforzo per il risanamento finanziario ha inferto un duro colpo all'Italia»

La ripresa? Arriva, ma non porta lavoro

Nel '93 la recessione in Italia ha bruciato 200mila posti

Le notizie sul fronte dell'occupazione sono «pessime», parola del ministro del Bilancio Luigi Spaventa. Il 1993 ha bruciato 200mila posti di lavoro, e la ripresa in arrivo per il prossimo anno non consentirà un'inversione di tendenza. Pessimista anche l'Ocse, che rivede al ribasso tutte le previsioni di crescita: il risanamento della finanza pubblica è costato caro all'economia italiana.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. È l'occupazione la spina nel fianco di Ciampi: a dicembre 200mila lavoratori avranno perso il proprio posto di lavoro in questo nerissimo 1993. E nonostante le previsioni per il prossimo anno indichino una leggera ripresa dell'economia, da Strasburgo arriva la doccia fredda: «In nessun paese dell'area Ocse si è finora manifestata, né sembra imminente, una ripresa vigorosa dell'attività economica, creatrice di nuovo impieghi». Lo ha dichiarato ieri Jean Claude Paye, segretario dell'organizzazione che raggruppa i principali paesi ad economia di mercato. Tutte le stime di crescita vengono riviste al ribasso: quella dell'Europa passa dall'1,8 all'1,2%. Colpa soprattutto della Germania, che riuscirà a risollevarsi solo parzialmente dalla recessione di quest'anno. Per quanto riguarda l'Italia – dice Paye – le manovre finanziarie messe in atto per risanare il bilancio dello Stato non hanno certo favorito l'attività economica. Secondo le prime valutazioni dell'Ocse, comunque, nella peggiore delle ipotesi l'anno si dovrebbe chiudere con una «crescita zero» del prodotto interno lordo, che nel '94 dovrebbe tornare a crescere tra l'1,5 e il 2% a seconda della capacità di traino dell'export.

Si tratta di indicazioni che grosso modo collimano con quelle del governo, che ieri ha approvato la relazione previsionale e programmatica per il prossimo anno. In Italia il pil dovrebbe crescere dell'1,6%, contro lo 0,4% di quest'anno. Una ripresa che avrà il suo fulcro nelle esportazioni (che anche il prossimo anno continueranno a volare, provocando un forte avanzo della bilancia commerciale), e i suoi puntelli nel contenimento di inflazione e costo del lavoro (che verrà dimezzato nell'industria) e nel risanamento della finanza pubblica, che dovrebbe consentire un ulteriore abbassamento del costo del denaro.

Nella sostanza insomma, la relazione previsionale riconferma gli obiettivi di politica economica fissati dal governo e posti alla base dell'accordo del 3 luglio e della legge finanziaria. Ma, come si diceva, le maggiori preoccupazioni giungono dal fronte occupazione. È una vera e propria emergenza. Lo ammette lo stesso ministro del bilancio Luigi Spaventa, che parla a questo proposito di «notizie pessime», anche se non siamo di fronte al mezzo milione di nuovi disoccupati di cui parla Bankitalia. La scomparsa di 200mila posti di lavoro (–0,9%) sarà solo in minima parte compensata nel prossimo anno, nel quale si dovrebbero avere circa 40mila occupati in più (cioè lo 0,2%).

L'emorragia proseguirà in particolare nell'industria e nell'agricoltura, anche se ad un ritmo più ridotto (rispettivamente –0,8 e –1%), mentre dopo lo *shock* di quest'anno – in parte dovuto alle vicende di Tangentopoli – riprenderà l'attività nel settore delle costruzioni, che assorbirà l'1,5% in più di occupati. Si allargherà comunque la forbice tra domanda e offerta di lavoro: il tasso di disoccupazione, che costituisce la spia di questo rapporto, si attesterà alla fine del 1993 intorno al 10,2%.

Ma al di là delle cifre, sembre abbastanza aleatorie, ciò che preoccupa è la tendenza generale. Il calo dell'occupazione – dice Spaventa – è «un fenomeno strutturale», molto difficile da assorbire: «Non è più possibile quel tamponamento che negli anni '80 permise un travaso di addetti nei servizi – sostiene il ministro – oggi tutti i servizi, pubblici e privati, sono costretti alla razionalizzazione, l'unico rimedio possibile alla disoccupazione è una ripresa della crescita». In molti però – detto per inciso – ritengono che un'inversione di rotta sul fronte del lavoro sia possibile solo con tassi di crescita ben più alti di quelli previsti per il prossimo anno. Spaventa si dice inoltre sconcertato dal calo degli investimenti pubblici, scesi del 5,8%. Un dato «grave», soprattutto tenendo conto del calo dei prezzi.

Le buone notizie, dice il ministro del bilancio, provengono invece dall'aumento del risparmio delle famiglie determinato dalla riduzione dei consumi (anche se le cause risiedono nel clima di incertezza che avvolge l'economia italiana), dal raffreddamento dell'inflazione e dal risultato della bilancia dei pagamenti, che Spaventa definisce «quasi strepitoso».

Emergenza lavoro, summit tra Scalfaro, Giugni e Cgil-Cisl-Uil

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Quasi tre ore di colloquio ieri tra il Presidente Scalfaro, i leader di Cgil-Cisl-Uil e il ministro del Lavoro Giugni. Un lungo incontro in cui si è discusso della drammatica emergenza occupazione, da tempo argomento al centro dell'impegno del Capo dello Stato. Ambienti del Quirinale riferiscono che Scalfaro ha sollecitato «indispensabili segnali forti» per far fronte alle situazioni immediatamente più critiche, oltre che un'azione di più ampio respiro per rispondere a una crisi che colpisce l'intera Europa.

Mercoledì, nel corso di un'audizione alla Camera, i ministri del Lavoro Giugni e dell'Industria Savona hanno comunque spiegato che passata la buriana, l'anno venturo la situazione dovrebbe migliorare, anche se di poco. Il governo, ha detto Giugni, inietterà risorse per opere pubbliche, ma la crisi «è soprattutto di natura strutturale», e andrà affrontata nel medio-lungo periodo. Conferma le preoccupazioni Savona, secondo cui per creare 200mila nuovi posti il nostro Pil dovrebbe crescere più o meno del 5%. Nel frattempo, per limitare i danni ci sono circa 1.250 miliardi già stanziati: basteranno?

Intanto, il presidente di Confindustria Luigi Abete avverte: il 1993 è grave, anche se non da allarme rosso, ma il vero problema emergerà l'anno prossimo e nel '95, «se si vorrà portare avanti il processo di modernizzazione della pubblica amministrazione». «Fiducioso» sulle prospettive occupazionali è il direttore generale di Bankitalia, Lamberto Dini, che ricorda che tra il 1985 e il '90 l'economia italiana ha creato ogni anno 200mila posti di lavoro: «Non vedo perché ciò non possa ripetersi – conclude Dini – una volta iniziata la ripresa». Il direttivo Cgil, riunito in mattinata, ha discusso dell'emergenza e della prossima stagione contrattuale: tra le proposte, una legge per portare l'orario settimanale ufficiale da 48 ore a 40.

Diminuisce la «merce» lavoro, e come dicono i manuali si riduce anche il suo «prezzo». Ieri l'Istat ha annunciato che tra agosto e luglio le retribuzioni contrattuali (non considerando dunque eventuali integrativi) sono rimaste ferme, dunque perdendo potere d'acquisto rispetto ai prezzi. Rispetto a un'inflazione del 4,3%, le buste paga sono cresciute solo del 2,6%; anche se sono scattati alcuni aumenti contrattuali, la scomparsa della scala mobile ha inchiodato i salari. È andata meglio ai lavoratori di industria e agricoltura (+5% e +5,2%), male agli statali (+0,8%), agli edili (+1,2%) e ai colletti bianchi del terziario privato (+0,9%). E sempre come dicono i manuali, se diminuisce occupazione e salario aumenta la conflittualità sindacale: nei primi sette mesi del '93 le ore «perse» per conflitti di lavoro sono più che raddoppiate rispetto allo stesso periodo del '92, a quota 13 milioni. Intanto, in luglio sono ancora in crescita i prezzi alla produzione dell'industria (+4,2% rispetto all'anno scorso), e in aumento più sensibile (+5,8%) i prezzi all'ingrosso.

I cantieri della centrale Enel di Gioia Tauro

Gioia Tauro, intesa per la centrale Ma è già polemica

La Centrale Enel di Gioia Tauro si farà. Sarà policombustibile e dimezzata di taglia (da 2640 a 1320 Mw). Sergio D'Antoni, concludendo lo sciopero generale di Reggio davanti a una piazza stracolma ha definito l'accordo una «svolta storica». Duri gli ambientalisti, che parlano di «vittoria di Pirro». Per Minniti (Pds) bene dimezzamento e occupazione, ma la centrale dovrà funzionare a metano.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Governo, sindacati, Enel e giunta regionale calabrese hanno sottoscritto l'accordo per la costruzione della Centrale di Gioia Tauro. Si chiude, almeno sulla carta, una storia che dura da quasi 15 anni. Mentre si valuta l'accordo, c'è chi tiene il fiato sospeso per la conclusione ormai prossima della vicenda giudiziaria della Centrale. Si parla di clamorosi sviluppi. Lo scorso 30 luglio il sostituto Francesco Neri, che già in passato assieme al procuratore Cordova aveva ordinato la chiusura dei cantieri Enel per infiltrazioni mafiose, ha avanzato una sfilza di richieste al Gip Angela Massucco, che le sta valutando. A Palmi circolano voci di pressioni per accelerare il trasferimento della Gip a Torino, il che significherebbe un grave ritardo per l'inchiesta.

Ma veniamo all'accordo. La novità più importante è che governo nazionale ed Enel hanno dovuto accettare il dimezzamento della centrale da 2640 Mw a 1320. Non vi saranno più quattro gruppi da 660 Mw, ma soltanto due. Garanzie anche sul salario dei lavoratori in atto occupati, e conferma che verranno riassunti «nell'ambito della realizzazione dell'opera».

Con quale combustibile sarà alimentata la centrale? È su questo punto che in Calabria lo scontro è stato più duro. L'Enel aveva progettato una megacentrale a carbone. Una proposta che equivaleva a una catastrofe ecologica. Ora si è decisa una centrale policombustibile, ma l'accordo romano non precisa cosa verrà effettivamente utilizzato. Per la valutazione di impatto ambientale verranno recuperati gli studi già fatti. Ma proprio questi sono stati ripetutamente messi sotto accusa, perché influenzati dall'Enel e privi di garanzia scientifica.

A parte l'eccezione di affrontare entro ottobre il decollo del porto, per il quale è stata confermata la polifunzionalità (di fatto prima era stato progettato un terminale carbonifero), il governo non ha preso altri impegni certi. Gli obiettivi di occupazione e sviluppo e l'inventario delle altre iniziative Enel (una specie di risarcimento per il via libera alla centrale) verranno, infatti, definiti in futuro.

Il segretario nazionale della Cisl Sergio D'Antoni, concludendo una manifestazione con migliaia di lavoratori in sciopero contro la Finanziaria e per la vertenza Reggio, ha definito «storico» l'accordo raggiunto. Bruno Oliva e Salvino Moro, della Cgil calabrese sostengono che ora si «possono invertire le logiche dell'abbandono e dello spreco che hanno caratterizzato la vertenza di Gioia Tauro».

Di segno opposto le dichiarazioni delle associazioni ambientaliste, secondo cui l'accordo «è una vittoria di Pirro. Un tradimento – dice Nuccio Barillà di Legambiente – di dieci anni di lotte». Giacomo Mancini, invece, sottolinea che «tutti quelli che hanno fatto l'accordo lo hanno firmato ben sapendo che resterà tutto sulla carta».

Per Marco Minniti, segretario regionale del Pds, sono positivi dimezzamento e garanzie di occupazione. Tutto il resto andrà verificato, ben sapendo che bisognerà rifare tutti gli studi di impatto ambientale e che la centrale dovrà funzionare, comunque, a metano. Minniti, che ha ricordato che governo e Enel devono metter fine alle vecchie pratiche che in passato hanno provocato «inquinamento politico e sociale» impegnandosi a bloccare qualsiasi infiltrazione di 'ndrangheta, è stato molto critico con il governo regionale che ha in realtà trattato solo e soltanto sulla centrale, tradendo la lettera e lo spirito dei documenti votati in Consiglio regionale.

Cortei, binari occupati e molti chiedono lo sciopero generale

Rabbia operaia a Porto Marghera Ora i posti a rischio sono seimila

Due-tremila posti a rischio nella chimica, altrettanti tra alluminio e cantieristica: a Porto Marghera hanno scioperato ieri chimici e metalmeccanici. Qualche strada bloccata, binari occupati per un'ora alla stazione di Mestre, cortei a Venezia. In molti chiedono uno sciopero generale della città. Nel polo industriale – pochissima ricerca – sono rimasti 15mila lavoratori, la metà di 20 anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Non è Crotone, ma la rabbia comincia a superare i livelli di guardia anche a Porto Marghera. «Tutti a Venezia», slogan dello sciopero di ieri di chimici e metalmeccanici: in centro storico, invece, sono arrivati solo i secondi. Quelli dell'Agrimont, del Petrolchimico, degli altri stabilimenti Enichem, hanno infilato il cavalcavia di Mestre e si sono piazzati, per un'oretta, sui binari della stazione. In zona industriale un pò di copertoni bruciati, qualche strada e gli ingressi delle fabbriche bloccati. La crisi, qui, pare perpetua. Da trent'anni il polo industriale perde posti su posti. Partito da 40.000 è arrivato a quota 15.500 dipendenti. Tra svendite e chiusure annunciate è a rischio, in questi giorni, più di un terzo dei sopravvissuti. È l'altra faccia di Venezia, parallelamente «condannata» alla monocultura turistica. Nella chimica, il punto caldo si chiama Agrimont, 800 dipendenti, quasi 2.000 aggiungendo l'indotto. Con tutto che produce fertilizzanti ed azotati per l'agricoltura ed in barba alla sua posizione strategica nella pianura padana – tanto che i «quadri» dell'azienda si sono offerti di gestirla in proprio – pare che il piano nazionale Enichem intenda chiuderla immediatamente. Perchè non si capisce bene se non con l'intenzione, denunciata da *consiglio di fabbrica e Fulc*, «di scaricare sui lavoratori i costi delle vergognose scorribande finanziarie attuate prima col crack Federconsorzi poi con Enimont». L'Agrimont è anche sotto inchiesta giudiziaria, a Venezia, per false fatturazioni, un buco di otto miliardi. Non che vada bene altrove: investimenti bloccati ovunque e chiusura ventilata di alcune produzioni del Petrolchimico dove i posti vacillanti sono 600. Altre aziende a partecipazione statale. Ai cantieri navali Breda è avviata la cassa integrazione che dovrebbe interessare, entro aprile, 700 dipendenti su 1.500: non c'è certezza di rientro, mancano commesse e non sono ancora stati scavati i fondi dei canali portuali, diventati troppo alti per il varo di grosse navi. Nel settore alluminio – privato di risorse, di scelte, di *riorganizzazioni in attesa* delle privatizzazioni – i sindacati calcolano in 1.500 i posti in forse: trecento sono da tempo in cassa integrazione, l'Alutekna è già in liquidazione. Quasi tutta cassintegrata è la Metallotecnica, 140 su 180. Poi ci *sono*, alla deriva per i blocchi degli investimenti, oltre 2.000 lavoratori di cooperative e piccole imprese d'appalto. Ad intricare ancor più le cose, ecco le crisi «politiche». Venezia è commissariata da giugno. La Cgil attende il proprio congresso straordinario. Il referendum per la separazione tra Venezia e Mestre rischia di dividere Porto Marghera da quel centro storico che lo aveva orgogliosamente inglobato nel 1917, e di ridurre il peso locale nei confronti con Roma e Bruxelles. In molti, ieri, hanno chiesto la proclamazione en*tro ottobre di uno sciopero* generale, non solo del polo industriale ma dell'intera città. Intanto si attendono dalla prossima legge finanziaria il riconoscimento per Porto Marghera dello status di «area di crisi d'interesse nazionale», e dalla Cee la patente di «area di declino industriale». Zona franca lo è già. Sono i primi punti dell'accordo raggiunto il 23 febbraio scorso tra governo, comune, regione ed associazioni imprenditoriali, per incentivare l'arrivo di nuova imprenditorialità. L'operazione – una simil-Crotone in anticipo – dovrebbe articolarsi tra l'urbanizzazione di 43 ettari liberi di proprietà comunale affacciati al canale navigabile (50 miliardi della Legge Speciale a disposizione) e la costituzione entro ottobre di una società per azioni col compito di promuovere la vendita dei posti-fabbrica. Di sicuro, però, ci sono solo i ritardi accumulati. Un pò come per il «parco tecnologico» che si vorrebbe creare in un'area Agrimont consorziando aziende, università ed enti locali per ricercare nuove tecnologie in quest'area dedita solo a produzioni primarie. E tanto povera di brevetti propri che si era gridato al miracolo, pochi anni fa, per il lavoro dei cantieri Tencara, quelli del «Moro di Venezia». Morale, a terra anche loro.

Zanussi. Zanussi preannuncia il taglio di 1.300 posti nel triennio 93-95 e si dichiara disposta a non ricorrere alla Cig straordinaria, ma ad utilizzare strumenti «morbidi» come gli incentivi, la mobilità lunga e l'outplacement. Ma le prime reazioni del sindacato pongono il problema «di definire un quadro certo di assetti industriali e produttivi», come dice il leader Fim Cisl Ambrogio Brenna.

L'area industriale di Porto Marghera

Consiglio scaduto, commissario all'Inps

ROMA. In attesa della riforma istituzionale degli enti previdenziali, l'Inps sarà commissariato. Il Consiglio dei ministri di ieri (la decisione non è stata però formalizzata) ha approvato la proposta del ministro del Lavoro Gino Giugni in questo senso col dichiarato appoggio del presidente Ciampi, ritenendo la proroga dell'attuale consiglio di amministrazione «non coerente» con la legge che non consente slittamenti di organi scaduti. E quello dell'Inps è scaduto il 29 settembre. Commissario sarà l'attuale presidente Mario Colombo, vicecommissari gli attuali vicepresidenti: la presidenza – sottolinea Giugni in una nota – viene trasformata in organo di gestione, il che conferma «l'apprezzamento dell'opera compiuta da questa».

Proprio ieri il consiglio di amministrazione dell'Inps, sottolineando i risultati positivi della propria attività, aveva chiesto di essere prorogato, forte di una lettera dello stesso Giugni che annunciava un orientamento del governo in questa direzione.

Cresce il fatturato (+7,3%), ma il deficit balza da 39 a 214 miliardi

Per l'Alitalia un semestre nero tagli in vista al costo del lavoro

RAUL WITTENBERG

ROMA. Semestre nero per l'Alitalia, nonostante un aumento del fatturato pari al 7,3%. Infatti il disavanzo è balzato a 214 miliardi, rispetto ai 39 miliardi perduti nei primi sei mesi del '92. Oltre un miliardo al giorno. Il punto è stato fatto dal consiglio di amministrazione della compagnia di bandiera, e subito dopo l'amministratore delegato Giovanni Bisignani e il direttore generale Ferruccio Pavolini hanno descritto la situazione – della quale non hanno nascosto la gravità – ai sindacati confederali e a quelli autonomi dei piloti. Forse in questo secondo semestre si riuscirà a contenere l'emorragia, ma si ritiene molto probabile che a fine anno si giunga a perdite di 400 miliardi, a fronte di 975 miliardi di capitale. Bisignani ha detto ai sindacati che per il '94 non ci sono grandi speranze sul fronte delle entrate, per cui sarà inevitabile agire su quello delle uscite, in particolare sul costo del lavoro. Sarebbero dunque in vista tagli del personale, 28mila dipendenti nel gruppo, 18.604 nella compagnia. Bisignani con i sindacati non ha toccato il tasto doloroso degli esuberi, ma ha promesso che presenterà un Piano di ristrutturazione entro un mese. Del resto si piange in tutte le compagnie europee, mentre in campo mondiale la Iata stima conti in rosso per 5mila miliardi a fine anno. Nel primo semestre '93, l'Air France ha totalizzato il record delle perdite (1.053 miliardi) tanto che si prepara a ridurre il personale di 4mila unità. La Lufthansa lamenta un buco di 207 miliardi, che sono saliti a 360 per l'Iberia dai 34,6 dell'intero '92. I sindacati sono ovviamente in allarme. Il segretario della Filt Cgil Paolo Brutti auspica che il futuro piano contenga «un disegno strategico forte, ben lontano dalla cornice che ci hanno esposto, perché una riduzione del personale tale da far recuperare 400 miliardi è irrealizzabile». Ma – dice Brutti – «prima l'azionista di maggioranza, l'Iri, ci deve dire se questo gruppo dirigente è credibile». Il presidente dell'Iri Romano Prodi ha dato appuntamento ai sindacati per il 5 ottobre. E il segretario della Uiltrasporti Sandro Degni, prendendo atto delle «oggettive» difficoltà dell'Alitalia, ha offerto disponibilità con però un punto fermo: «il mantenimento degli attuali organici», in quanto la crisi va superata «attraverso la ricapitalizzazione e forme di sinergia interne ed esterne».

Quali sono le difficoltà «oggettive», che tuttavia non hanno impedito all'Alitalia di investire nel semestre 543 miliardi, di cui 439 per la flotta e 104 per la partecipazione alla compagnia ungherese Malev? Soprattutto il crollo del traffico interno (–9%) che ha pesantemente condizionato la crescita nell'intera rete misurata in un +2,9%, che ha portato il fatturato a quota 2.735 miliardi (+7,3%). Il mercato domestico risente della congiuntura economica negativa, ma anche della guerra fra le tariffe europee in quanto altre compagnie insistono sulle linee interne dell'Alitalia. La quale ha reagito sul piano dell'efficienza: nella prima metà del '93 il tasso di puntualità è giunto alla media dell'85% (+10%), del 91% sulla rete nazionale, mentre gli aerei sono stati riempiti di passeggeri al 62,3%, e di merci (grazie alle maggiori esportazioni italiane) al 67,6%.

Dall'11 ottobre 2.600 impiegati in cassa integrazione

Vertenza Iritecna, firmato l'accordo

MILANO. Sulla vertenza Iritecna, aperta mesi orsono con il preannuncio di 6 mila esuberi rispetto ai circa 27 mila addetti, il sindacato ha raggiunto un'ipotesi di accordo presso il ministero del Lavoro dopo una trattativa di 20 ore. Per i 2.600 tra impiegati e tecnici di sede in esubero si ricorrerà, a partire dall'11 ottobre, alla Cig straordinaria a rotazione. Da oggi all'11 ottobre, fitto calendario di incontri tra aziende del gruppo e sindacati per adattare l'accordo alle singole realtà produttive. Nel corso della ristrutturazione anche gli operai potranno essere posti in Cigs e l'azienda potrà ricorrere anche ai prepensionamenti (circa 1.500, ma lo strumento dovrebbe essere riconosciuto ad altri settori in crisi) ed alla mobilità lunga (circa 700). Oltre a queste misure, blocco del turn over, incentivi all'esodo, mobilità di gruppo, attuazione dei contratti di solidarietà a titolo sperimentale (con decorrenza 1 gennaio '94), interventi di riqualificazione del personale, attività cooperative.

Le assemblee di consultazione sono già in pieno svolgimento. Giudizio «complessivamente positivo» della segretaria generale Fillea, Carla Cantone: non solo per la riduzione del numero dei lavoratori «eccedenti», ma anche «per la possibilità di utilizzo di tutti gli strumenti di sostegno al reddito» e, per la prima volta, anche dell'indennità di mobilità, finora preclusa agli edili, per la quale il ministro Giugni ha assunto l'impegno di rivedere la 223 (è in programma uno specifico incontro). Il gruppo (di cui fanno parte 13 società, tra cui Condotte, Italstrade, Bonifica, Italsanità), fornirà al sindacato «tempestivamente» anche le notizie su liquidazioni o privatizzazioni.

Positivo anche il giudizio di Giugni: «Soluzioni impegnative, fondate su una pluralità di ammortizzatori, per la cui attuazione anche il ministero del Lavoro sta operando nella fase di realizzazione dell'accordo del 3 luglio», nella parte che riguarda il mercato del lavoro. L'intesa sarà controllata da un comitato paritetico, e sarà attivata anche una sede di confronto interministeriale con imprese e sindacati sul programma di rilancio del settore delle opere pubbliche e delle grandi infrastrutture. Il programma si basa su una holding snella e sul compartecipazioni dotate di autonomia gestionale sui propri business, articolate per aree: impiantistica-industriale, costruzioni, autostradale ed ingegneria.

la Voce della Campania
DIECI ANNI DI VOCE DELLA CAMPANIA
il mensile contro.
Nei dieci anni del De Lorenzo, Pomicino & C.
Sua Sanità Francesco De Lorenzo
«La Voce della Campania con i suoi articoli ha attaccato ed alterato in modo irreparabile la conoscenza e il giudizio dell'opinione pubblica nei miei confronti».
'O Ministro Paolo Cirino Pomicino
«La Voce della Campania ha portato una volgare e vile aggressione alla mia privacy».
In Campania, Basilicata, Roma, Milano